

LO STRAPPO DI FINI

TRA TEATRO e politica

Storie di matrimoni, di corna, di vecchie sentenze e antichi proverbi

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

LA DISTINZIONE tra matrimoni d'amore e matrimoni d'interesse non è mai stata molto chiara. D'amore sono, almeno in teoria, le unioni che germogliano sulla base di un comune denominatore, di una dichiarata comunanza d'intenti, di una profonda sintonia sentimentale. D'interesse quelli che nascono per questioni di denaro, di eredità o comunque da un calcolo. La confusione nasce dal fatto che, per ragioni fin troppo comprensibili, anche coloro che lo fanno per calcolo, dichiarano di averlo contratto per amore.

Ciò non toglie che sia gli uni che gli altri possano illudersi o mentire. Il chiarimento arriva di solito già durante la prima notte o, al massimo, il giorno dopo quando, terminato il banchetto, passata l'ubriacatura, diventa chiaro che - tra le tante bugie possibili - la più difficile da sostenere è quella che consente di mentire sotto le coperte dello stesso letto matrimoniale.

In alcune *nobili* famiglie di un tempo, i patti erano talmente chiari fin dall'inizio che, terminata la cerimonia nuziale, ognuno - compresi gli sposi - tornava alla propria vita, portandosi in pegno un nuovo nome, un feudo, un esercito, o il simbolo di un'antica dinastia, senza neppure passare dalla camera da letto.

Le stesse cose, da che è mondo, accadono anche nella politica. Rari i matrimoni d'amore, anche qui si stendono accordi, anche qui si stabilisce a priori chi, in caso di vittoria, debba essere il capo. Ma è soltanto alla fine del banchetto, soltanto dopo aver festeggiato insieme la vittoria, che appare chiaro quale dei *partner* sia stato davvero determinante per il conseguimento della vittoria. Chi sia insomma il vero vincitore. È già a in quel momento che, inevitabilmente - nonostante il patto - nasce all'interno dell'alleanza la prima laconica spaccatura. Il fatto di per sé inopinabile che l'assenza dell'uno o dell'altro *partner* non avrebbe probabilmente consentito alla coalizione di vincere, raramente serve a rasserenare gli animi. È a quel punto infatti, che appare chiaro che - per quanto all'interno di una compagine vincente - c'è qualcuno che vince e qualcuno che perde.

Che fare? Si possono dividere i pani e i pesci. Il potere - per quanto si faccia - resta indivisibile. Che sia la destra o la sinistra a vincere, come accade per le società quotate in borsa, è soltanto la conta delle azioni a stabilire quale sia l'azionista di riferimento. È costui, a tutti gli effetti, il solo vero vincitore. Sarà lui, da quel momento, che determinerà i ruoli e l'andamento della politica.

Il numero dei membri in una società, dicevano i nostri nonni, dovrebbe sempre essere dispari. Ma tre - conclude-

vano - sono davvero troppi. Dopo aver gridato, inneggiato, agitato i titoli che consentivano di apporre la propria preferenza sulle schede, agli azionisti di minoranza di tutto il mondo non resta che tornarsene in silenzio al parco buoi. In quanto ai principali alleati, - ai numeri due, per intenderci - prima che mettano mano all'arma bianca, si provvede ad assegnare loro i ruoli istituzionali più prestigiosi che, in politica sono, dopo quello del Presidente del Consiglio - quelli dei Presidenti della Camera e del Senato. E nulla al mondo ingessa un politico più di un ruolo istituzionale. *Primus inter pares?* Certo.

Mercuzio, personaggio determinante ai fini del dramma shakespeariano, pur avendo una parte *inter pares* nella commedia, per la platea - come negarlo - ricopre un ruolo secondario. Inevitabile che, al momento di affacciarsi sul proscenio, riceva meno applausi di Amleto. Nulla di tragico finché - come è capitato a un attore di mia conoscenza - una sera, la moglie dell'eterno Mercuzio, dopo essersi complimentata per l'egregia interpretazione del marito, non si lascia sfuggire un'obiezione, facendo intendere che anche lui (e forse più del collega) avrebbe tutte le carte in regola per interpretare degnamente quel ruolo.

Una innocente locuzione che finisce per destabilizzare l'equilibrio del bravo attore il quale, da quel giorno, se ne va in giro reclamando un ruolo più confacente alle sue attitudini senza trascurare di enumerare gli errori del compagno di lavoro.

Da quando sta con Berlusconi, non passa giorno senza che Fini non gli spari qualche bordata, magari alle spalle. Nelle sue interviste fa capire di essere in totale disaccordo con il suo modo di operare. In un ormai famoso fuori-onda lo critica, quasi lo deride. È infelice. Qualcosa lo tormenta. Forse un rimorso: «Fossi solo rimasto dov'ero!» Forse un proverbio: «Meglio primo al mio paese che secondo a Roma...»

A questo si aggiunge la sempre più pesante influenza che la Lega - che egli forse non ama - esercita ormai sul partito e che, con i molti volti raccolti (talvolta a scapito del *PDL*), pare essere diventata il vero interlocutore di Berlusconi.

Alcuni anni fa, pur di dire qualcosa di destra, Fini dichiarò che Mussolini era stato il più grande statista del novecento.

«Ti rendi conto», obiettarono forse i membri del suo stesso partito, «che in questo modo ti metti contro Israele i potentissimi ebrei sparsi in tutto il mondo?»

Con la cenere sul capo, Fini andò in Israele e dichiarò che il fascismo (dunque anche Mussolini) rappresentava il male assoluto.

Non c'è nulla di peggio che doversi inventare un'idea ogni giorno, pur di sopperire alla endemica mancanza di una logica coerente.

Un passo indietro? Ma come? Gli italiani, contrariamente a ciò che molti pensano, hanno un'ottima memoria.

Forse gli sarebbe bastato parlarne col premier, esprimere *in privato*, le proprie obiezioni.

Ma la ribellione, si sa, una volta partita, ribolle all'interno delle coscienze come una pentola di fagioli.

Fu con quello stato d'animo, con quel palese risentimento, che Fini arrivò quel giorno alla riunione della direzione del partito. Quale migliore occasione se non quella di salire sul palco e dare di piglio - di fronte alle telecamere - al suo *coup de theatre*.

In teatro l'avrebbero applaudito. In politica le cose funzionano in altro modo, a prescindere dal fatto che lì, in

una coalizione, il testo e il ruolo in commedia, si concordano con gli stessi attori che si accingono a recitarlo.

Nel 1898 Emile Zola, che godeva in Francia di una popolarità senza pari, anziché inviare la sua lettera al Presidente della repubblica, la pubblicò sul giornale socialista *L'Aurore*. Il suo celebre *J'accuse*, che aveva il nobile lo scopo di denunciare le irregolarità commesse nel corso del processo contro Dreyfs, gli costò un anno di carcere. La lettera provocò sì, la riapertura del caso, ma il processo terminò solo sette anni dopo, quando Zola era ormai morto da quattro anni.

* * *

Il paragone è forse eccessivo e qui non era in gioco né la vita di un uomo né la dignità dello Stato. Io trovo anzi che non ci sia nulla di scandaloso nel fatto in sé. Naturale - patti a parte - che su alcune situazioni uno abbia visioni diverse. Inevitabile che, prima o poi, all'interno di un partito si sviluppino correnti. Si tratta soltanto di mediare. Trovo che nel discorso di Fini vi siano persino proposte assolutamente condivisibili. Più che di un fatto di contenuti, sono perciò convinto che si tratti di una questione di toni e di metodo. *Est modus in rebus*. Fatto sta che critiche e suggerimenti, arrivano purtroppo dopo i numerosi giudizi, non sempre condivisibili, del passato, e che le bordate, sparate a ruota libera nelle settimane precedenti, testimoniano di una tensione emotiva che, all'interno di un partito, non lasciano intravedere nulla di buono.

Di fronte alla proposta di formare gruppi separati in parlamento, Berlusconi si stringe nelle spalle: «Non dimenticare che sei il presidente della Camera. Se vuoi far politica, allora ti devi dimettere». Da quell'orecchio Fini certo non ci sente. Una certa discrepanza con il ruolo istituzionale però c'è.

E l'opposizione? L'opposizione ascolta e, fiutando la spaccatura, si abbandona per l'ennesima volta alla speranza - la solita - che ciò che non può accadere per mano degli elettori, possa avvenire in seguito a un'implosione che - così come stanno le cose - senza avvantaggiarla, altro non genererebbe che confusione.

«Chi mi ama mi segua!» Si procede alla conta. Altro che plebiscito! Altri tempi. Altri uomini. La frase è vecchia e consunta. Te lo immagini oggi un senatore, un deputato, un ministro che rinuncia al censo e alle sicure prebende ottenute, per seguire un transfugo, un incerto futuro, un possibile bagno di sangue, nel caso che si decida di far cadere il governo?

Non resta che fare un altro passo indietro: «Siamo fedeli al governo; riconosciamo la leadership di Berlusconi; non vogliamo elezioni anticipate... reclamiamo solo il diritto di dire la nostra...» Così il cerchio si chiude nel punto esatto dal quale era partito, rinchiudendovi - come nel proverbiale pollaio - due galli che, chissà per quanto tempo ancora, continueranno a beccarsi.

Tanto rumore per nulla.

Credo, caro Fini, che Lei abbia giocato male. E, per giunta, ora ha anche mostrato le carte.

E pensare - come dicevo poc'anzi - che molte delle cose espresse quel giorno mi sembrano perfino condivisibili e di sicuro buonsenso. Bastava solo abbassare il tono. Sennonché, purtroppo, in molti casi è proprio il tono che fa la musica. Lo so che non è facile per chi è abituato a essere *il primo al suo paese*. La capisco. Anch'io sono così. E non sa quante volte me ne sono dovuto pentire.